

IL RACCONTO

È di Lagioia la prima delle tre storie su "Repubblica" per le feste Natale con una sconosciuta

NICOLA LAGIOIA

La cena di Natale a casa di Claudia sancisce il nostro fallimento. Niente famiglie questa volta, abbiamo deciso di disertare il facchinaggio parentale e di gettarci in un festino tra amici. Sono seduto a fumare vicino alla finestra quando qualcosa viene a dirci che un'altra vita è possibile: Barbara, una ragazza arrivata qui non si sa come, si chiude in bagno e decide di farsi saltare le cervella. Sentiamo il colpo seguito da un'esplosione di vetri contro il pavimento. In pochi secondi siamo tutti davanti alla porta del ba-



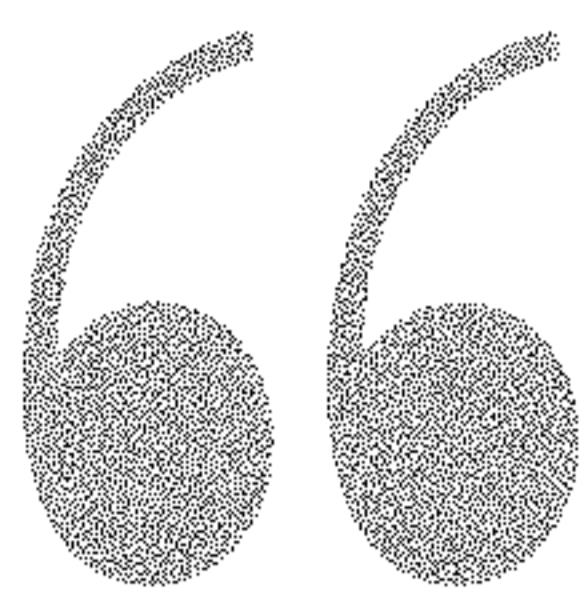
Illustrazione di Norman Rockwell

gno, come se un evento del genere lo stessi aspettando da prima ancora di nascere.

Cerchiamo a turno di forzare la serratura. Giordano dice: «Chiamiamo la polizia». Simona corre nell'altra stanza a spegnere lo stereo. Un cacciavite passa di mano in mano fino a quando non tocca a Marco giocare allo scassinatore. A un certo punto la porta ruota intorno ai cardini. Un angolo di luce si spalanca rivelando un paio di gambe nude sulle mattonelle bianche. Qualcuno dice: «Fateci passare, mio padre è laureato in medicina».

SEGUE A PAGINA IX

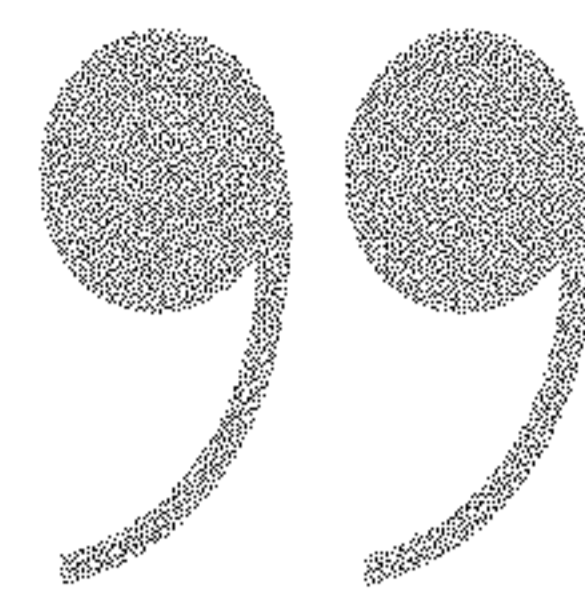




Barbara, una ragazza arrivata qui non si sa come, si chiude in bagno e decide di farsi saltare le cervella. Sentiamo il colpo seguito da una esplosione di vetri sul pavimento



A mezzanotte in punto, in un tripudio di campane, arriva l'ambulanza. Quando suona il citofono scattiamo tutti in piedi senza un motivo. Le ragazze si rassettano la gonna



Festa di Natale con una sconosciuta

(segue dalla prima di cronaca)

NICOLA LAGIOIA

DA QUALCHE tempo funzioniamo come un parlamento bulgaro. In questi secondi, per esempio, stiamo pensando tutti la stessa cosa. Ci domandiamo come reagiremo all'incontro con scene madri descritte da frasi del tipo: "la stanza era cosparsa da frammenti di materia cerebrale". Per una volta la realtà verrebbe a combaciare con la sua messa in scena e la maledizione sarebbe spezzata. Però in cuor nostro sappiamo anche che Barbara non può essere morta davvero. Siamo a Bari, è il 24 dicembre del 2005, per il semplice fatto di ricadere nel nostro campo di azione qualunque evento cessa di essere definitivo.

La ragazza è totalmente nuda, ha la faccia imbrattata di sangue e della pistola non c'è traccia. La guardo come se fossi davanti a un essere umano per la prima volta. Ha un corpo lungo e affusolato, le piante dei piedi sono sensualmente larghe, il seno è quasi inesistente. Vicino a lei, sul pavimento, c'è l'armadietto dei medicinali completamente fracassato. Ci sono scatole di aspirina, test di gravidanza, boccette di lexotan, un termometro rotto, schegge di vetro in cui si riflette la danza impazzita delle lucine natalizie.

In pochi minuti è chiaro che Barbara non si è ammazzata. Dopo avercela fatta annusare per tutta la sera girando di divano in divano, verificato che nessuno ha mosso un dito anche soltanto per parlarle, si deve essere rifugiata nel bagno mezza ubriaca. Qui ha giocato a fare la pazza per scaricare la tensione. A un certo punto è scivolata trascinandosi dietro l'armadietto dei medicinali. Ha sbattuto la faccia sul pavimento e ha perso i sensi, tutto qui. Qualcuno grida: «Non vi accalcate, lasciatela respirare».

Mezz'ora dopo Simona è sull'orlo di una crisi isterica. Con una mano regge la sigaretta e un bicchiere di vodka. Usa l'altra per rafforzare le sue argomentazioni. La guardo e penso a un direttore d'orchestra impegnato a dirigere una sinfonia per coniglietti a pile. Dice: «Possibile che nessuno sa con chi è arrivata questa disgraziata?». È chiaro che il nostro Natale si sta trasformando in un mezzo incubo. La ragazza non ha ancora ripreso i sensi. Da suicida ci avrebbe dato una speranza; da viva, sta diventando un peso morto. L'abbiamo avvolta in una coperta e poi l'abbiamo trascinato sul divano. Qualcuno si è preso cura di pulirle la faccia con un batuffolo di ovatta. Ha una ferita abbastanza larga sull'arcata sopracciliare destra. Giordano ci ha lavorato su con la matita emostatica fino a quando non ha smesso di sanguinare.

A differenza di Simona, sono convinto che se la ragazza è viva la colpa non è sua. Anche se si fosse veramente

sparata un colpo in testa lo stato di cadavere sarebbe durato fino al momento del nostro ingresso in bagno. Basta un'occhiata delle mie perché una disperata armata di una Magnum e della sua dignità si trasformi in una scema che ha bevuto troppo. Come ho cercato di spiegare, l'irreversibilità è un concetto eccessivo, troppo semplice e nobile per rimanere impressionato sulla pellicola del nostro sguardo. Sono convinto per esempio che se domani prendessimo un aereo e questo aereo esplodesse in volo, noi ci ritroveremo in aeroporto senza nemmeno un graffio, magari proprio al momento dell'imbarco. Per essere utili a qualcosa dovremmo essere trasferiti in blocco nel centro di Bagdad allo scoccare della mezzanotte: le autobombe si incepperebbero al momento di scoppiare, i kamikaze crollerebbero sull'asfalto colpiti dalla narcolessia ed il Natale avrebbe finalmente un senso oltre l'orgia che scorre per le strade e brucia negli appartamenti in queste ore. Siamo la migliore garanzia per un futuro senza guerra: l'indice della nostra inconsistenza sta superando la brama di potere dei politici, l'avidità dei mercanti d'armi, il fanatismo dei militari, la disperazione delle masse schiacciate a milioni nel buco infetto di qualche città nel sud del mondo.

Seduto sul divano, accarezzo teneramente una caviglia della ragazza svenuta, mi spingo tra le pieghe della coperta senza farmi vedere da nessuno, vengo a contatto con qualcosa di umido e sento che proprio qui c'è l'epicentro del fenomeno. Parte da Bari, coinvolge il continente, si allarga concentricamente fino a quando l'intero pianeta non si addormenta come in una favola di Perrault. A mezzanotte in punto, in un tripudio di campane, arriva l'ambulanza. Quando suona il citofono scattiamo tutti in piedi senza motivo. Le ragazze si rassettano la gonna.

Noi ragazzi ci sforziamo di assumere l'atteggiamento di chi ha sempre avuto la situazione sotto controllo. E' dura ammetterlo, ma stiamo rielaborando in modo piuttosto patetico l'eredità dei nostri genitori. Voglio dire, ci troviamo quasi a metà della nostra aspettativa di vita e non riusciamo a entrare in un ruolo che sia uno in maniera credibile.

Giordano si fa rodere dai dubbi quando ormai è troppo tardi. «Forse avremmo dovuto rivestirla», dice. Io accendo un'altra sigaretta con la speranza di conferire allo sfondo un'apparenza di fluidità. Ma è sufficiente che i barellieri entrino in scena perché il *tableau vivant* vada a puttane. Guardiamo questi uomini in camice bianco ed è chiaro che ognuno di noi non vale la lunetta di una loro unghia.

Tastano il polso a Barbara, la auscultano, seguono la grossa vena che le scende lungo il collo. Esaminano la ferita sull'arcata sopracciliare. La fermano tra due strisce di tessuto sintetico e la infilano nella barella. La nudità della ragazza non sembra fargli effetto. Volano dritti al punto, i barellieri. Noi invece ci facciamo un sacco di problemi. Se fossimo alla guardia di una centrale nucleare e ci fosse un guasto, perderemmo dei secondi vitali a ripassare mentalmente i

meccanismi della fissione prima di attivarci per risolvere il problema. Il mondo in mano nostra sarebbe un mondo senza guerra, è vero, però tutta l'imbracatura crollerebbe nel giro di un weekend.

Simona guarda gli uomini dell'ambulanza come una schiava di Numidia al cospetto di Cesare. Fino a pochi minuti fa dava ordini a destra e a sinistra. Adesso è Simona-lasguattera mentre chiede a uno dei due: «gradite del caffè? Vi preparo una camomilla?» Vengo aggredito dal sospetto che questo piccolo incidente sia stato propiziato da un clamoroso bisogno di ordine. La chiave di volta della serata si sposta di un tassello: non lo svenimento della ragazza ma l'arrivo dell'ambulanza. Gli uomini dell'ospedale ai nostri occhi rappresentano l'autorità e siamo evidentemente capaci di commuoverci fino alle lacrime quando qualcuno o qualcosa arriva ad annullare gli effetti delle nostre marchelle.

L'ambulanza riparte a sirene spiegate. In pochi giorni la ragazza verrà rimessa a posto, tornerà a casa, farà una doccia, riprenderà a girare a vuoto per mercatini e librerie.

«Ragazzi, che serata», dice Filippo tirando su un bel sospiro, come se fossimo appena tornati alla base dopo uno scontro coi vietcong. Lavora in uno studio di architetti, lo regolarizzeranno con un contratto a progetto e manterrebbe questo tono di entusiasmo anche con due elettrodi fissati sullo scroto. Dopo aver verificato che nessuno è sulla sua lunghezza d'onda, Filippo prova a ripartire: «voglio dire... la ragazza... poverina... poverina, no?». Vado in cucina a prendere una boccia di spumante. Qualcuno, alle mie spalle, prepara già i bicchieri per il brindisi.

L'AUTORE



NICOLA Lagioia (nella foto) è nato a Bari nel 1973. Il suo primo romanzo, vincitore del premio Lo Straniero, è *Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj* (Minimum Fax), l'ultimo è *Occidente per principianti* (Einaudi). Appena uscito, invece, il saggio *Babbo Natale* (Fazi).

IL LIBRO



“BABBO Natale (dove si racconta come la Coca Cola ha plasmato il nostro immaginario)” è l'ultimo libro (nella foto, la copertina) di Nicola Lagioia, fresco di stampa per i tipi di Fazi. Nella foto grande, Babbo Natale visto da Norman Rockwell.

